

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLX n. 253 (48.577)

Città del Vaticano

Lunedì 2 novembre 2020

Basta spargimento di sangue innocente

Il pianto di una bambina tra le braccia della nonna ai funerali di una piccola di sette anni morta durante un bombardamento (Epa)

L'appello del Papa per il Nagorno Karabakh

La tragedia del Nagorno-Karabakh, dove continuano «lo spargimento di sangue innocente» e le «distruzioni di abitazioni, infrastrutture e luoghi di culto», è stata ricordata dal Pontefice al termine dell'Angelus recitato in piazza San Pietro domenica 1° novembre, solennità di Tutti i Santi. «Vorrei rinnovare il mio accorato appello ai responsabili delle parti in conflitto» ha scandito Francesco, sottolineando che «la controversia» non si risolve «con la violenza, ma impegnandosi in un sincero negoziato, con l'aiuto della comunità internazionale. Da parte mia – ha aggiunto – sono vicino a tutti quelli che soffrono e invito a chiedere l'intercessione dei santi per una stabile pace nella regione». Il Papa ha rivolto il pensiero anche alle popolazioni dell'area del mar Egeo colpite dal sisma il 30 ottobre, invitando poi i fedeli a unirsi alla sua preghiera per i defunti: con questa intenzione, infatti, il Pontefice celebra nel pomeriggio di oggi la messa al Camposanto Teutonico in Vaticano.

In precedenza, Francesco aveva proposto una riflessione «sulla grande speranza, che si fonda sulla risurrezione di Cristo». Di questa «i santi e i beati sono i testimoni più autorevoli», perché «l'hanno vissuta in pienezza nella loro esistenza, tra gioie e sofferenze, attuando le Beatitudini».

PAGINA 8

È morto a 91 anni padre Bartolomeo Sorge

È morto a 91 anni, nel giorno della commemorazione dei defunti, padre Bartolomeo Sorge, gesuita già direttore de «La Civiltà Cattolica». Teologo e politologo, esperto di dottrina sociale della Chiesa, è stato definito dall'attuale direttore della rivista, Antonio Spataro, «voce profetica che ha accompagnato la ricezione del Concilio in Italia».



ALL'INTERNO

La commemorazione dei defunti

NELLE PAGINE 2 E 3

Esplode l'oleodotto iracheno
Bassora-Baghdad

La guerra del petrolio

GIOVANNI BENEDETTI
A PAGINA 5

Donne e uomini nella Chiesa

Dal frammento all'intero

PAGINA 7

LETTERE DAL DIRETTORE

Sean, Gigi, Pier Paolo e il poliedro

Quarantacinque anni fa sul lido di Ostia moriva brutalmente assassinato Pier Paolo Pasolini. L'altro ieri è morto nel sonno a 90 anni Sean Connery e oggi, nel giorno del suo 80° compleanno, anche Gigi Proietti ha lasciato la scena di questo mondo. Tre personalità note al grande pubblico, molto diverse tra loro che probabilmente non si sono mai incontrate di persona ma che rivelano un aspetto in comune, se le si osserva più da vicino. E questo aspetto è quello dell'identità, identità culturale, popolare, etnica, che poi è il grande tema sociale e politico degli ultimi trent'anni, il macigno posto nel «salotto» dell'attuale scenario mondiale.

Gigi Proietti, ovvero Roma. La sua romanità era la sua cifra artistica, la sua forza e in fondo il suo limite. Sean Connery, ovvero la Scozia. Sin da giovane si era fatto tatuare sul braccio la

frase *Scotland forever*, e con il suo marcato accento non ha mai smesso di difendere anche a livello politico la «causa scozzese». Pasolini è stato lo strenuo difensore delle identità culturali che lui avvertiva, profeticamente, sotto attacco a causa dell'esplosione della società dei consumi.

Il mondo rurale, contadino che dall'antica Grecia (da lui raccontato in alcuni film come *Medea*, *Edipo Re*) era sopravvissuto per millenni fino agli anni '50, ora rischiava di essere spazzato dall'avvento del boom economico e da quello che quarant'anni dopo Papa Francesco avrebbe definito come la

«globalizzazione dell'indifferenza». Nel momento in cui il mondo globalizzato appare come una «sfera», sempre per usare una terminologia bergogliana, cioè come qualcosa che non porta all'unità ma all'uniformità, all'appiattimento e all'omologazione, ecco che nascono inevitabilmente le reazioni che rischiano facilmente di degenerare nell'eccesso opposto: il localismo, il particolarismo, l'identità trasformata in ideologia e usata come un randello, il populismo e infine il sovranismo. Da qui la predicazione del Papa che propone invece la figura del «poliedro», capace di tenere insieme e

in armonia l'esigenza dell'unità con il rispetto della diversità e la valorizzazione della peculiarità di ogni soggetto. È questo equilibrio, sottile e sempre da rinegoziare, che costituisce un popolo e impedisce ad una sana politica popolare di degradare a populismo.

Questa è stata la forza, scomoda e scandalosa, di Pasolini, poeta visionario ad un tempo profetico e popolare, così come sono stati popolari i due grandi attori scomparsi nelle ultime ore; con il loro fare sornione e il sorriso accattivante, entrambi piacevano al grande pubblico perché avevano una consistenza, uno spessore, in una parola una storia, delle radici forti dalle quali provenivano e grazie alle quali potevano parlare a tutti i popoli, perché questa è l'arte, il punto di congiunzione tra il particolare e l'universale.

Non solo
James Bond

EMILIO RANZATO A PAGINA 6

Addio alle scene con la maschera
di Edmund Kean

SILVIA GUIDI A PAGINA 6

A.M.

PAGINA 8



Per la commemorazione dei defunti

Un solo uomo al funerale e non è un parente

Il romanzo di Richard Roper affronta la dolorosa e crescente questione delle morti solitarie. E di ciò che le precede

di ENRICA RIERA

Cgni giorno Andrew Smith affronta la morte. Dipendente del Comune di Londra, l'uomo ha il compito di rintracciare i parenti delle persone venute a mancare affinché contribuiscano al pagamento della cerimonia funebre o, per raggiungere lo stesso scopo, di verificare la situazione patrimoniale dei defunti. «Ma se il morto risulta nullatenente – spiega Andrew alla nuova collega Peggy – e non ci sono parenti o altre persone disposte a pagare, allora il municipio è obbligato dalla legge a farsene carico». La pratica è nota co-

empatia verso chi se ne va senza neanche un familiare, un amico, un conoscente accanto.

È questo il tema centrale di *Qualcosa per cui vivere* (Torino, Einaudi, 2020, traduzione di Manuela Francescon, pagine 352, euro 18,50), primo romanzo dell'editore britannico, cresciuto a Stratford-upon-Avon come Shakespeare, Richard Roper. Il testo, già tradotto in venti Paesi e opzionato per diventare una serie televisiva, affronta, dunque, con una prosa godibilissima e l'humour tipico dei contemporanei romanzieri inglesi (ricorda a tratti Nick Hornby), la questione, profonda e spinosa, delle morti solitarie – in costante aumento nel Regno Unito, tanto che a Londra «l'anno prima Andrew aveva organizzato venticinque funerali di povertà, un record» – e, soprattutto, di ciò che le precede.

«Come aveva fatto John a ridursi a una tale condizione di miseria. Davvero non

me «funerale di povertà». E a tutti i funerali di povertà Andrew, sebbene il suo contratto di lavoro non lo preveda, vuole partecipare perché, se non lo facesse, non vi presenzierebbe nessun altro: un segno di rispetto, di riconosciuta dignità o, più semplicemente, di

c'era nemmeno un nipote che gli mandasse una cartolina a Natale? Un amico d'infanzia, che gli telefonasse magari solo il giorno del compleanno?» è, per l'appunto, quanto il quarantaduenne Andrew si domanda nel corso delle sue ispezioni mortuarie, tentando

di far interrogare lo stesso lettore, molto probabilmente colpevole, come tutti, di non prendere sul serio la crisi relazionale che attraversa le città, gli indifferenti e distanti luoghi del mondo. In questo romanzo, infatti, non torna in mente soltanto Antigone e il principio cardine di ciascuna civiltà sulla degna sepoltura, ma si sottolinea pure e principalmente la crescente sterilità dei rapporti umani. Come siamo diventati? Cosa ci è accaduto per non accorgerci più degli altri? In tal senso, *Qualcosa per cui vivere* può ritenersi una denuncia all'egoismo di un'umanità che non è attenta né ai morti né ai vivi («In alcuni casi ci sono dietro storie drammatiche, dolorose. Ma spesso si tratta di stupide liti per questioni di denaro, e più spesso ancora di semplice pigrizia»). Cade, non a caso, «su tutto l'universo (...), su tutti i vivi e su tutti i morti», per dirla come James Joyce, la metaforica e accomunante neve – il riposo eterno dinanzi alla generale insensibilità –, citata spesso da Richard Roper.

Così, quasi ogni capitolo ripercorre la storia di uomini e donne morti soli – cosa che non dovrebbe portare a credere che questi ultimi non fossero «delle persone a tutti gli effetti, che avevano vissuto e sofferto e amato» –, indicando anche possibili soluzioni per contrastare il «fenomeno» («Interveniamo sempre quando il danno è già fatto, capisci? Insomma,



Particolare dalla copertina del romanzo edito in Italia da Einaudi

ma, non sarebbe meglio fare qualcosa perché queste persone abbiano un po' di compagnia, entrino magari in contatto con altri nella stessa situazione, invece di sprofondare sempre più nell'isolamento?». E, al contempo, racconta il privato di Andrew, orfano dal pensiero magico, morto che cammina, amico soltanto di Ella Fitzgerald e di un gruppo virtuale, uomo trovato a «mentire di tanto in tanto sulla propria vita reale per celare la propria inadeguatezza» e che, solo con l'aiuto di Peggy, riesce a capire che non è mai troppo tardi per iniziare a vivere.

Nel romanzo – di cui si ha fortemente bisogno nell'anno del timore verso l'altro, dell'isolamento e dell'individualismo – i richiami al mondo intorno sono vari (la trama ricorda il film del 2013 *Still Life*; mentre i colleghi di lavoro di Andrew sembrano uscire da uno show di Ricky Gervais). Poi, se le

riflessioni da compiere risultano tantissime, le emozioni – dalla commozione a, come si diceva, un'ironia che non è mai fuori luogo e rende la lettura più coinvolgente – sono altrettanto numerose. Il finale è luminoso. Perché, come il protagonista, tutti noi che leggiamo diventiamo consapevoli che i morti ci vegliano e ci indicano le cose che contano davvero.

Andrew Smith entra, quindi, a pieno titolo in quella ideale galleria di personaggi solitari e inadeguati – con lui c'è la guardiana del cimitero francese Violette Toussaint di *Cambiare l'acqua ai fiori* (Edizioni E/O, 2019), bestseller che parimenti riguarda i temi della solitudine e della morte – ai quali non si può non voler bene e che, dopo traumi, dolore e lutto, capiscono che l'amore salva sempre: prendersi cura degli altri equivale a prendersi cura di se stessi.

Lo sguardo dei defunti

La rappresentazione iconografica nelle catacombe

di FABRIZIO BISCONTI

Per tutto il III secolo, nell'arte delle catacombe non si assiste a una caratterizzazione fisionomica dei personaggi, né, tantomeno, alla realizzazione vera e propria dei ritratti dei defunti. Un'eccezione importante è costituita dal caso del cubicolo della Velata in Priscilla, recentemente restaurato e collocato, con un buon margine di affidabilità, agli anni Settanta-Ottanta del III secolo.

Come è noto, il programma decorativo, ricco di simboli e di scene veterotestamentarie con significato augurale, trova il suo senso ultimo nella lunetta di fondo, dove, su un asettico fondo chiaro, che funge quasi da schermo, sono proiettate tre figurazioni che sembrano percorrere il *cursus vitae* della defunta, ovvero i momenti del matrimonio, della maternità e della felicità paradisiaca. Questi tre «programmi» aderiscono pienamente alla storia e alla personalità della defunta, raccontando «al vero» il percorso della vita della giovane donna. I tre quadri di Priscilla fotografano con segni netti, con silhouettes definite, con caratteri e peculiarità specifiche, il volto della donna, rifacendone l'effigie per ben tre volte. L'espressione dei volti è sempre ispirata, specialmente nel quadro cen-

trale, quando la defunta si abbandona nel solenne gesto dell'*expansis manibus*, che, come è noto, vuole esprimere il concetto della «preghiera continua» e, dunque, della sicura congiunzione con l'eterno, ma anche la condizione di una vita beata. Ebbene, questa dimensione paradisiaca, tanto sospesa e suggestiva, si percepisce anche negli altri due ritratti, che, pur meno intensi, assumono un atteggiamento compreso ed estremamente espressivo, quasi per allineare i tre volti e i tre momenti. Alla moltiplicazione delle espressioni, corrisponde quella dei caratteri dei tre ritratti, che ripetono il dolce ovale, la semplice acconciatura ad elmo, già in voga presso le dame della corte di Gallieno, ma ripresa sino al momento della Tetrarchia. Alla stagione stretta tra questi due ultimi apici rimandano anche i tratti interni del volto, resi rapidamente, ma con l'intento di addolcire l'espressione, senza marcare e senza segnare con linee forti la «geografia» delle sembianze.

Inoltrandoci nel IV secolo e trasferendoci nelle catacombe di S. Callisto, pare opportuno soffermarci un momento ad osservare il cubicolo dei cinque santi, recentemente restaurato. La parete di fondo propone una vera e propria foto di gruppo, che ritrae una famiglia o un insieme di «fratelli di fede», inseriti in un fitto giardino fiorito

e caratterizzato da volatili. Il *viridarium*, popolato dai defunti, definiti dagli elementi onomastici, a cui si aggiunge il semplice augurio in pace, evoca una condizione paradisiaca di grande impatto. I personaggi, atteggiati nel gesto dell'orante, sono vestiti sontuosamente e propongono volti assai caratterizzati, che rivelano identità precise, come sottolineano le didascalie e i tipi fisionomici assai diversificati, eppure riconducibili all'orbita larga, ma ben riconoscibile, della stagione costantiniana, intendendo, con questo, il largo lasso cronologico, che impegna il tempo che va dal primo decennio del secolo IV sino all'impero di Giuliano l'Apostata o poco oltre. I volti, pur mantenendo l'aspetto pacato e quasi immobile dell'espressione atteggiata, propongono una maggiore ieraticità e una compostezza che sembra abbandonare quella tensione e quella intenzione semantica dell'ispirazione, che aveva caratterizzato i volti della generazione precedente. Tutto questo conduce verso una concezione del ritratto autorappresentativo volitivo ed enfatico, che solleva la redazione fisionomica dal puro intento evocativo per approdare all'imgo-tipo, più caratterizzata dall'acconciatura e dagli elementi accessori che dai tratti identitari dei volti. Questa tendenza trova soluzioni diverse nello stesso periodo,

nel senso che, mentre i «cinque santi» di S. Callisto assumono un atteggiamento compassato, ai limiti dell'ipnosi, le cosiddette «piagnone» dei Giordani, pur atteggiati nel risaputo gesto dell'*expansis manibus*, sontuosamente vestite e caratterizzate da una complicata acconciatura, che annuncia le pettinature a «torre» della più matura età costantiniana, prendono un tragicomico atteggiamento espressionistico che le ha «targate» con lo spiritoso epiteto romanescò, che le ha rese famose.

La galleria dei ritratti di età costantiniana appare in tutta la sua gamma nell'ipogeo di via Dino Compagni; una «pinacoteca», com'è stata definita, inedita e imprevedibile per la composizione e la struttura dei programmi, per l'articolazione delle singole scene – spesso degli unici o delle rappresentazioni in «anteprima» – per la selezione tematica, per gli audaci e bizzarri accostamenti. Ebbene, nella piena età costantiniana, o forse quando questa vive il fulmineo revival giuliano e anche la conversione forzata degli ultimi pagani, arroccati nel gruppo delle «famiglie bene» della Roma aristocratica, viene concepito questo fantasmagorico ipogeo funerario, tutto «architetture negative», stucchi e pareti colorate, transenne e finti sarcofagi. I cubicoli, dalle piante complesse e diversificate, sembrano tanti padiglioni di un siste-

ma modulare. Le decorazioni alternano minicicli veterotestamentari, con i più noti profeti, patriarchi e personaggi come protagonisti: da Mosè ad Elia, da Abramo a Giacobbe, da Giuseppe a Noè, da Assalonne a Giobbe, da Sansone a Tobia, dai protoparenti a Caino e Abele. Non mancano scene ispirate ad episodi del Nuovo Testamento: dalla Samaritana al pozzo alla moltiplicazione dei pani, dall'annuncio all'adorazione dei Magi, dal Buon Pastore alla prova delle acque amare. E, infine, spuntano i segni eloquenti di una cultura pagana spinta sino ai tempi estremi della tarda antichità: dalla Medusa alla Tellus, dall'Abbondanza alle stagioni, dal ciclo erculeo alla triste storia di Admeto e Alceste. Il tutto proiettato contro un fondale dove regna sovrano l'exasperato senso dell'*horror vacui*, tale che ogni zoccolo, ogni minimo spazio di risulta, si riempie di pinakes, di fiori, di ghirlande, di uccelli esotici, di quadri e quadretti bucolici. L'impatto è suggestivo e stridente, ai limiti del decorativismo e di un volgare e invasivo manierismo. Da questa selva di immagini e colori, raramente spuntano i volti dei committenti di questa singolare tomba multipla e privata, frutto della tolleranza e di un sincretismo accidentale, dove la libertà di pensiero dei proprietari rimbalza sulla esuberante disin-



Spazio della memoria

Il cimitero di San Cataldo progettato dall'architetto Aldo Rossi a Modena

di SERGIO MASSIRONI

Il grande antropologo René Girard sostiene che la parola agricoltura derivi dall'atto di seppellire, che linguisticamente coincide con quello di piantare un albero o un seme di grano. Parlare del cimitero vuol dire parlare dell'origine degli umani, posti di fronte alla natura, che li ha voluti animali mortali. Eppure farlo attraverso quell'atto del pensiero, di riflessione, che nasce dall'invisibile interiore, dove ci sono i sogni, dove i morti sono vivi e ci parlano, dove c'è ricordo e memoria. Dove quindi l'essere umano supera il limite della natura.

Qualcosa di tutto ciò struttura dell'interno una delle più interessanti opere di Aldo Rossi, architetto che ha osato interpretare, a Modena, in forma radicalmente contemporanea un – se non "il" – gesto umano primordiale. Opera per certi versi incompiuta – ma potrebbe essere diversamente di un cimitero? – dell'architetto testimonia una postura: lo stare umano di fronte alla morte che si fa, addirittura, costruzione. Paradossale resistenza della vita al ciclo della natura e alle sue leggi: trasformare le sepolture in una città che ha la forma di quella dei vivi, entro un gioco per cui la città dei vivi, persino la sua parte periferica, l'intorno, guarda a quella dei morti.

Dal punto di vista del progetto, di un cimitero neoclassi-

co di metà dell'Ottocento, l'intervento di Aldo Rossi raddoppia sostanzialmente il recinto sacro, utilizzando come cerniera centrale il cimitero ebraico. Circostanza casuale, forse, ma di grande impatto simbolico. Del progetto originale, a oggi, solo una parte ha trovato realizzazione, ma a colpire è una sorta di indifferenza dell'opera alla propria finitezza. «Gli architetti – ha sottolineato Alberto Ferlenga, rettore dello Iuav di Venezia – ci tengono molto alla completezza. Ho conosciuto nel corso del tempo dei colleghi che non volevano far pubblicare fotografie del costruito sino al momento in cui persino tutto il prato fosse cresciuto. Invece Aldo Rossi partiva dall'idea che un'opera come questa sarebbe stata completata con i cicli naturali della vita e della morte e che quindi per moltissimi anni non sarebbe stata terminata. Il progetto era basato sul frammento, su un'archeologia del presente, su una sorta di confusione fra il cantiere e la rovina, al punto che non c'è alcuna attenzione al dettaglio. Tutto ciò, paradossalmente, non fa che dare forza a quell'opera, una delle più visitate e fotografate dell'architettura italiana, per il fascino che ha sempre destato».

In effetti, proprio la fotografia – in particolare gli scatti di Luigi Ghirri che lanciarono il progetto di Rossi dalle colonne di Lotus International, una delle più autorevoli riviste

italiane di architettura – ha mostrato quanto il nuovo cimitero decida del paesaggio, possa essere cioè completato solo da quel che ha attorno, in qualche modo anche riversandovi nuovo valore: dialogo potente tra vita e morte che compone, anzi ricompono una scena umana altrimenti frammentata. In modo quasi teatrale, l'architetto dispone quindi due corpi di fabbrica in una specie di "C" le cui braccia si spingono verso il paesaggio, una periferia di casette di scarso interesse, chiamate ora a dialogare col segno forte dell'Oltrè. Geometrie minime, rapporti semplici, pieni e vuoti che pongono l'umano al centro, in tutta la sua capacità di pensiero che sfida il disfacimento.

Come spesso è stato sottolineato dallo stesso Aldo Rossi,

la prima forma di architettura deve essere quella della mente, un riflettere che sempre è rappresentazione, immagine. Ebbene – come ha giustamente osservato il fotografo Giovanni Chiaramonte, commentando il lavoro dell'amico Ghirri – «il fatto che noi nasciamo nudi, ma costruiamo una casa sulla pianura è un atto contro natura. Pensare e costruire nel margine della città moderna, nel resto, nel degrado, nell'immondizia, nel non finito – perché quello è ciò che c'è davvero di mortale, di meramente naturale – l'atto di costruire un cubo di quella forza primaria è un atto davvero "oltre" e che si contrappone. Aldo Rossi era consapevole che il gesto del suo costruire era sempre dentro la rovina del tempo. Sapeva che la vicenda dell'uomo contro la morte è persa in

partenza, eppure lì si alza un cubo di quel colore, rosso intenso, e poi due belle stecche di edifici con un tetto dall'azzurro un po' più profondo di quello del cielo e che dialoga col cielo. Questo è l'umano».

Ecco allora il grande tema: la prima architettura degli umani è il cimitero. Sacra per il modo di abitare la terra che lascia trasparire. Osserva ancora Chiaramonte: «Da sempre la sapienza occidentale, che si connette a Gerusalemme, sa che purtroppo c'è un rapporto intrinseco tra Caino e la città. Fino alla New York di oggi, alla Los Angeles di oggi, la città è sempre il luogo dove succede qualcosa di legato al "nero". La vicenda dell'umano su questo pianeta è uccidere i propri simili, quindi lo spazio sacro come cimitero è perfetto, perché situa il sacro nel punto primo dell'umano, così come narrato nella Bibbia con il primo fondatore della città, Caino. Noi italiani abbiamo Roma: il mito fondativo racconta di un inizio con un omicidio, Romolo uccide Remo. Mistero fondamentale: lo spazio sacro, il cimitero, legato a un pensiero dell'umano: il fatto che la città dei vivi per essere vissuta e prima ancora abitata, costruita, non può fare a meno di coloro che ci hanno preceduto, tutti uccisi da qualcosa». Il cimitero non è lo spazio della tristezza, ma lo spazio della vera memoria, lo spazio di un costruire che è dentro il tema della vita e ne intuisce il fondamento.



Quanta vita su quelle lapidi

di SILVIA GUIDI

La maggior parte dei morti tace, ma «per i poeti non è così. I poeti continuano a parlare» scrive Cees Nootboom, l'olandese volante della letteratura sempre a un passo dal Nobel, nel suo bellissimo libro fotografico *Tumbas*, uscito cinque anni fa. Non è una frase a effetto, ma la cronaca di qualcosa che succede davvero (e non smette di succedere nei secoli, talvolta da un millennio all'altro); i poeti continuano a parlare perché comunicano a ognuno qualcosa di personale e accompagnano diversi momenti della nostra vita, innescando un dialogo intimo con i lettori al di sopra dello

Ogni visita alla tomba di un poeta è un dialogo in cui le risposte precedono quanto noi possiamo dire

spazio e del tempo. «Mentre siamo lì in piedi davanti alle loro tombe – scrive Cees (diminutivo di Cornelius) Nootboom – siamo circondati dalle loro parole. Ogni visita alla tomba di un poeta è un dialogo in cui le risposte precedono tutto quanto noi possiamo dire».

A questo strano *format* – un dialogo sghembo, fuori scala, sentimentale e disincantato con le voci più amate del nostro passato prossimo o remoto, travestito da monologo – si è ispirato un libro caotico, affollato di voci, ricchissimo di elementi diversi, firmato da poeti, scrittori, artisti, giornalisti, librai, blogger appena pubblicato dall'editore Jimenez. Una betoniera in movimento piena di frammenti diversi, apparentemente incoerenti, che una volta amalgamati insieme vanno a comporre un mosaico affascinante: *Qui giace un poeta. Sessanta visite a tombe d'artista* (Roma, Jimenez Edizioni, 2020, pagine 336, euro 20). Un mosaico che raccoglie tessere luminose di ogni tipo (di oro a 24 carati o semplici paillettes di plastica colorata), quello che una lapide di marmo, un monumento bizzarro, un'epigrafe toccante o la pace di un cimitero di campagna hanno ancora da raccontare. «Si viene alla tomba dei poeti e degli artisti come si legge una postfazione – scrive Alessio Trabacchini, in pellegrinaggio a Praga per visitare la tomba Vladimír Holan – con la speranza più o meno inconfessata di comprendere qualcosa in più, con la certezza che non sarà così». Una certezza molte volte smentita nelle oltre trecento pagine del libro, a partire dal testo che apre la raccolta firmato da Robert Forster (cantautore, chitarrista e critico musicale, cofondatore del gruppo rock dei Go-Betweens) dedicato alla tomba romana di Keats. «Io non sono un poeta, ma scrivo poesie e prosa, e condivido con Keats l'amore per le parole e il loro significato, e, come per lui, questa è la mia vocazione, il lavoro della mia vita. Ero in piedi accanto a qualcuno che faceva quello che facevo io. Ho percepito una connessione, per quanto vanitoso e ridicolo ciò possa sembrare».

voltura degli *artifices*. Fatta eccezione per qualche orante dai volti anonimi e non caratterizzati, dobbiamo fermarci unicamente sull'ultimo arcosolio, che nell'intradosso, percorso da tralci di festoni floreali, popolati di piccoli volatili, mostra, seppure nei toni pacati e tenui del rosso stemperato, il busto di una fanciulla in clipeo. Questo dolce ritratto che, nello spinto IV secolo, recupera quella patetica ispirazione del secolo precedente e pure quella costruzione dei piani facciali per mezzo

di zone di colore sovrapposte, con un crescendo che dall'ocra tocca il carnarino più tenue e giunge alle lumeggiature chiare o bianche, propone lo sguardo di un'epoca, intenso e sfuggente allo stesso tempo, puntato diagonalmente in una lontananza impercettibile ed ingiudicabile. Gli occhi sono macchie brune poste all'estremità della cavità orbitale, resa da una depressione chiara in contrasto: tutto si muove verso quello sguardo, verso quell'espressione carica di timore e di attesa. L'espressione trattenuta è sottolineata dalla giovane età della donna, indicata dall'ovale asciutto, dall'esile collo, dalla semplice tunica intima clavata, dalla raccolta acconciatura a "meloné". Il ritratto della fanciulla attenua, sino a renderlo muto, il roboante e multicolore palinsesto della decorazione circostante. La ragazza in clipeo, sospesa in un'aura di luce, sottolineata anche dal nimbo

discoide azzurrino, parla una lingua altra, come per suggerire silenzio e raccoglimento, come per augurare pace, come consigliano le iscrizioni funerarie del tempio.

Un secolo dopo, quando Roma non ha più catacombe attive, il discorso può continuare a Napoli, nella catacomba di S. Gennaro, a cui abbiamo fatto cenno in apertura. Ebbene, questo complesso catacombale, costituito di due unità monumentali dopo un esordio precoce che, nel III secolo, recupera ambienti ipogei di concezione e uso funerario, vive un momento di grande vitalità nel corso del V e del VI secolo, quando, dopo l'arrivo delle reliquie del martire, viene sistemata la cripta dei vescovi, che accoglie i sepolcri di Giovanni I e di Quodvultdeus. Da un lato, i ritratti musivi del presule napoletano e del vescovo di Cartagine, inseriti come sono nell'ampio clipeo, trattenuto da densi e solenni ramaggi vegetali, mostrano tutto il loro intento apoteotico e autocelebrativo e, dall'altro, denunciano l'insopprimibile desiderio di entrare nei particolari del ritratto, nel senso pieno del termine. Giovanni I, anziano, ispirato, compreso, dimostra tutto il suo debito nei confronti dell'iconografia tradizionale della sancta imago di tipologia filosofica, come raccontano anche le vesti, l'atteggiamento e l'attributo del rotolo. Ma, al di là dell'apparato e dello schema fortunato, emergono i segni, le rughe, le particolarità fisionomiche dell'uomo, della sua identità, della sua personalità. Ancora più caratterizzato

appare il ritratto del cartaginese. Le vesti solenni, il codice prezioso spariscono, si appannano di fronte agli occhi maggiorati, estremamente impegnati a raccontare una storia dolente, tragica. E la stessa matrice viene impressa nel volto dell'aristocratico africano Proculus, rappresentato in busto, tra candelabri sottili.

Siamo ormai giunti al tempo della civiltà bizantina e nella catacomba di S. Gennaro a Napoli si intrecciano le parti e i ritratti dei defunti si alternano alle icone dei martiri, creando delle allegre brigate, dove i cristiani eccellenti singoli, in coppie o come interi gruppi familiari vengono audacemente rappresentati in compagnia di S. Gennaro. Questo fenomeno, così singolare, risalta i rapporti e dimostra l'ambizione e i comportamenti audaci di un'aristocrazia che, nel VI secolo, diventa portatrice di nuovo potere. Lo suggerisce l'arcosolio di Cerula nell'area più tarda della catacomba di S. Gennaro. La matrona, tra i codici dei Vangeli, vestita di preziosissimi tessuti damascati, forse di origine alessandrina, solleva le mani sottili, mostra il candido volto, l'acconciatura cinerina, un'espressione spettrale. Il ritratto sembra presentare un'icona o l'immagine di una austera diaconessa, protetta dalle mega-figura di Paolo, quasi un totem, un colosso, che assicura il rango, il potere e la pietà di una donna ricca, potente, aristocratica, effigie di un tempo e di un'epoca nuova, che ci fa inoltrare, a grandi passi, nel mondo nuovo del Medioevo.



Ritratto di fanciulla, Cubicolo O, Ipogeo di via Dino Compagni (Roma, IV secolo)



Mattarella visita cimitero nel Bresciano per rendere omaggio alle vittime del covid

L'Europa risponde al virus

BRUXELLES, 2. I governi di molti Paesi europei stanno progressivamente adottando misure restrittive sempre più severe per cercare di contenere la seconda ondata della pandemia di covid-19, ritenuta dagli esperti potenzialmente più pericolosa della prima. L'indice della pericolosità è determinato infatti dall'impennata dei ricoveri, che in una settimana sono raddoppiati in almeno quattordici Paesi del vecchio continente.

L'orientamento generale è quello di ridurre quanto più possibile i movimenti delle popolazioni per limitare le possibilità di contagio.

Nel fine settimana appena concluso Austria, e Gran Bretagna hanno annunciato nuovi provvedimenti di lockdown nazionali dopo quelli della scorsa primavera; anche in Grecia nuovo blocco, seppure in modalità parziale. Il cancelliere austriaco, Sebastian Kurz, in conferenza stampa ha presentato il provvedimento che, dalla mezzanotte di domani per tutto il mese di novembre, comporterà l'istituzione del coprifuoco dalle 20 alle 6 e la chiusura di ristoranti, bar, alberghi e attività culturali e sportive. La crescita esponenziale dei contagi, quintuplicati nell'ultimo mese, ha convinto il governo di Vienna a non aspettare altro tempo, anche per non rischiare un sovraccollamento delle terapie intensive. Relativamente all'istruzione, rimarranno in presenza le lezioni nelle scuole primarie, mentre per superiori e università scatterà la didattica a distanza.

Oltremarica, dove nel weekend il dato complessivo dei positivi ha superato il tetto del milione, la media dei contagi giornalieri ha superato quota 20.000. Il premier Boris Johnson, dopo aver atteso alcuni giorni nella speranza di un miglioramento dei dati sul virus, ha ceduto ai suggerimenti degli scienziati del gruppo di consulenza per le emergenze (Sage) e ha imposto un confinamento generalizzato di due settimane, protratto fino al 2 dicembre in Inghilterra, la nazione più popolosa del Regno Unito. «Se non agiamo ora» rischiamo di avere «migliaia di morti al giorno» tra alcune settimane, ha detto il premier in conferenza stampa, annunciando le restrizioni. Queste prevedono la chiusura di tutti i negozi non essenziali (escluse farmacie, supermercati e poco altro), delle attività ricreative e sociali, di alberghi, ristoranti, pub e caffè salvo che per i servizi di asporto. Tassativa anche l'indizione di lavorare da casa per chiunque lo possa fare. A preoccupare gli esperti del Sage è infatti il rischio imminente

di «stress» nelle strutture sanitarie e dei posti letto in terapia intensiva. Con il ritmo di crescita delle infezioni si sarebbe potuta raggiungere la cifra di oltre 4 mila morti al giorno.

Anche nel Regno Unito, così come in Francia e Germania, le scuole resteranno aperte; in questo caso anche i college e le università. Johnson, che dovrebbe riferire oggi in Parlamento, invitando i connazionali a non uscire se non per le esigenze fondamentali, ha anche annunciato una proroga per tutto il mese di novembre degli aiuti per i lavoratori che non possono proseguire nelle loro attività.

«Sono qui per rivolgere il pensiero a tutti i defunti, e tra di loro alle vittime del coronavirus, ai tanti morti in solitudine». Lo ha dichiarato il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, nel corso della sua visita presso il cimitero di Castegnato, vicino Brescia, per commemorare le vittime del covid. Il capo dello Stato, nella Solennità di Onnissanti, ha scelto questo luogo dove il 7 settembre scorso è avvenuto il furto ignobile della croce di bronzo posta a memoria delle vittime della pandemia. «Ricordare i nostri morti è un dovere che va affiancato a quello della responsabilità di proseguire nell'impegno per contrastare e sconfiggere questa malattia così grave» ha sottolineato Mattarella, invitando a operare nell'unità e a mettere da parte partigianerie, protagonismi ed egoismi.

Nel libro di Luigi Troiani Obiettivo armonia nei rapporti tra Stati

di ROCCO PEZZIMENTI

Questo di Luigi Troiani (*La diplomazia dell'armonia. Potenze e sistema internazionale nel XXI secolo*, Edizioni l'Ornitorinco, Milano 2020) non è solo un libro di relazioni internazionali, ma il classico lavoro multidisciplinare capace di affrontare da vari punti di vista, senza per questo danneggiare l'unità del disegno, il tema delicato dei rapporti tra Stati e popolazioni. Le quasi 1.000 pagine di questo ponderoso studio spaziano dalle tematiche geopolitiche a quelle culturali, dal problema delle migrazioni a quello delle risorse in modo scientifico senza per questo annoiare il lettore che si sente conquistato dalla complessità del mondo in cui vive e che sembra quasi riuscire a padroneggiare grazie alle pagine che ha di fronte.

Il primo capitolo ci pone davanti alle tematiche classiche della materia nata per organizzare il sistema politico internazionale sui criteri d'ordine ed equilibrio cercando di combinare l'interesse nazionale con quello dei paesi più vicini e tradizionalmente più rivali.

Unione europea e Medio Oriente sono gli esempi più calzanti di tutto ciò. Tra i fattori di scontro non poteva certo mancare una riflessione sulla guerra. Il conflitto, da sempre tentazione dell'animo umano, è visto anche partendo dalle teorie che lo giustificano, siano esse idealiste o realiste. Malgrado però sempre di più le conflittualità militari vengano considerate obsolete come strumenti di relazioni internazionali, i comportamenti aggressivi permangono e il caso della Russia e dell'Ucraina sta a dimostrare come antiche rivalità e contrasti siano difficili da estirpare.

Il terzo capitolo è dedicato all'impresa nel sistema internazionale. Sono pagine molto significative perché testimoniano come a muovere la politica internazionale siano spesso organizzazioni regionali degli Stati. Fattori non sempre controllabili perché, non di rado, meno espliciti di quanto si pensi. Da qui le considerazioni concernenti economie cosiddette «chiuse ed

aperte» che evidenziano i limiti della globalizzazione. Emergono riflessioni troppe volte banalizzate sulla cosiddetta economia della fame. Innovative sono le puntualizzazioni sull'economia dell'informazione come strumento strategico.

Il capitolo seguente affronta il tema assai sentito delle migrazioni. Vengono considerate le politiche dell'immigrazione nella Ue e le non poche contraddizioni che quotidianamente avvertiamo. Considerazioni che portano ad affrontare problemi come quelli della cittadinanza, dei diritti e della democrazia. Suggestive le valutazioni presenti nel paragrafo: «Città e metropoli: governare l'incubo come opportunità».

Il testo, che presenta parti in inglese, si chiude con un capitolo sorretto da un «fiducioso realismo». Si tendono a ribadire gli sforzi per considerare la fiducia come fattore di sviluppo e pacificazione. Basti leggere quanto emerge dal paragrafo «Geopolitica e geoeconomia del pallone»: «Violenza, mancanza di buone maniere, razzismo, sono tali nel calcio perché questo si dimostra sempre di più come il formidabile «instrumentum regni».

Sul calcio si sono costruite e mantenute fortune politiche». Malgrado ciò il testo conserva una provvidenziale speranza, come sottolinea il *Compendio della dottrina sociale della chiesa*, «l'obiettivo del sistema internazionale, con premesse di questa fatta, è il raggiungimento dell'armonia tra ordine giuridico e ordine morale, con gli Stati e la loro comunità messi al servizio del genere umano. Se gli Stati lo accettassero, e ne praticassero le conseguenze sul piano comportamentale, problemi come il sottosviluppo, la povertà, le guerre, il debito estero, le menomazioni ambientali (correttamente esaminati uno per uno dal capitolo nono del *Compendio*) sarebbero avviati a soluzione». Se così ancora non è non dobbiamo demordere. Ciascuno di noi ha l'obbligo morale di pensare alle generazioni future proprio come fa l'autore dedicando il suo lavoro alle sue due figlie: «A Lotis e Karin: che vedano un mondo pacificato e giusto».

DAL MONDO

Mediterraneo orientale: Ankara prolunga le esplorazioni

La Grecia ha protestato contro il «comportamento illegale» della Turchia dopo l'ulteriore estensione della missione per l'esplorazione del gas in un'area contesa con Ankara nel Mediterraneo orientale. La marina turca ha avvertito ieri che la missione a largo dell'isola greca di Rodi verrà prolungata fino al 14 novembre. Per Atene, che chiede il ritiro immediato, Ankara sta violando il diritto internazionale. Sulla vicenda l'Unione europea minaccia sanzioni.

Belarus: proteste a Minsk La polizia disperde i manifestanti

Almeno 300 persone sono state fermate ieri a Minsk e nella regione per aver partecipato alle proteste contro il presidente Aleksandr Lukashenko, contestato da tre mesi dopo la sua rielezioni il 9 agosto. La polizia ha disperso i dimostranti che si stavano dirigendo in corteo verso Kuropaty, un'area a nord-est della capitale.

Turchia: salgono a 83 le vittime del sisma a Smirne

È salito ad almeno 83 morti il tragico bilancio delle vittime del terremoto di magnitudo 7.0 registrato nel Mar Egeo, che ha colpito Grecia e Turchia, mentre sono più di mille i feriti. A Smirne due bambine di tre e 14 anni sono state miracolosamente estratte vive dalle macerie tre giorni dopo il sisma, facendo salire così a 106 il numero delle persone tratte in salvo. Si continua in queste ore a scavare in cerca di superstiti.

Al via nuovo round di colloqui della Commissione militare congiunta

Libia: l'Onu ottimista sul cessate il fuoco

TRIPOLI, 2. Momento cruciale per la Libia, dove si terrà a Ghadames – da oggi fino al 4 novembre – il quinto round dei colloqui della Commissione militare congiunta 5+5, il primo in territorio libico. All'incontro parteciperà anche il capo ad interim della missione di sostegno dell'Onu in Libia (Unsmil), Stephanie Williams, la quale ha ribadito il suo «profondo ottimismo sulla capacità dei libici di attuare l'accordo di cessate il fuoco», sigla-

to di recente a Ginevra.

«Abbiamo assistito a grandi progressi dopo la firma dell'accordo, come la ripresa dei voli e l'apertura delle strade tra le città, nonché l'annuncio della riapertura di tutti gli impianti petroliferi» ha affermato Williams durante un incontro, ieri, a Istanbul con il vicepresidente del Consiglio di presidenza del Gna, Ahmed Maiteeq.

Sabato scorso Williams ha incontrato anche il premier libico,

Fayez al-Serraj – che nei giorni scorsi ha ritirato le dimissioni annunciate per la fine di ottobre – nel quadro delle consultazioni per la ripresa del processo politico, in linea con i risultati della conferenza di Berlino. Entrambi hanno definito il Foro di dialogo politico in programma a Tunisi il 9 novembre «un'opportunità storica per i libici» per arrivare a una soluzione politica «senza interferenze esterne» che porti il Paese alle elezioni.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicum suum Non procedebant

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Giuseppe Fiorentino
vicedirettore

Piero Di Domenico
caporedattore

Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 83461, 06 698 84442
fax 06 698 83675
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84398
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photovat.com

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso **press** srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione
Intesa San Paolo

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 410; \$ 605
Africa, Asia, America Latina: € 450; \$ 665
America Nord, Oceania: € 500; \$ 740

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 15):
telefono 06 698 45459/45454/45454
fax 06 698 45456
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 83461
fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
system Comunicazione Pubblicitaria

Sede legale: Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 30221/3009, fax 02 3022314
segreteria@dirizzosystem@isole24ore.com

Trump promette battaglia legale Usa: ultimi comizi in vista del voto

WASHINGTON, 2. Un election day combattuto e teso, e che molto probabilmente avrà lunghi strascichi. Questa è l'impressione generale che emerge in queste ore dalle ultime battute della campagna elettorale negli Stati Uniti.

Donald Trump, che ieri ha svolto comizi in Michigan, North Carolina, è già sul piede di guerra. Il presidente ha negato di avere intenzione di dichiarare vittoria prima dei risultati ufficiali della sfida con il rivale democratico Joe Biden. Ha quindi annunciato battaglia legale per fermare il conteggio dei voti al termine dell'election day. «Appena concluso il voto, andremo con gli avvocati» ha detto il presidente dalla North Carolina senza entrare nei dettagli.

Convinto che «non sia giusto aspettare a lungo dopo il voto», per Trump è «una cosa terribile consentire la raccolta dei voti dopo un'elezione», è

un «grande pericolo». Trump ha fatto riferimento soprattutto al voto per posta, resosi ancor più necessario a causa dell'emergenza sanitaria. Per decisione della Corte Suprema in Pennsylvania e North Carolina – due stati in bilico – potranno essere conteggiati i voti che arriveranno rispettivamente a tre e nove giorni dall'election day purché abbiano il timbro postale entro il 3 novembre.

Al momento, secondo un sondaggio del «New York Times», Biden sarebbe in testa in almeno 4 stati chiave (Wisconsin, Pennsylvania, Florida e Arizona). «Siamo stanchi dei tweet, della paura e dell'odio. È il momento per Trump di fare le valigie» ha detto ieri Biden, promettendo un piano per il covid non appena entrerà alla Casa Bianca. «Affronteremo il sistemico razzismo di questo paese e ricostruiremo l'economia e la renderemo migliore».



Per il passaggio del ciclone Goni Morte e distruzione nelle Filippine

MANILA, 2. Morte e devastazione nelle Filippine per il passaggio del ciclone Goni, il più potente dal 2013, che ha provocato finora almeno 16 morti, tra i quali un bambino. Ma si tratta di un bilancio purtroppo ancora provvisorio, perché intere aree dell'arcipelago sono tuttora isolate e impossibili da raggiungere per i mezzi di soccorso.

Goni ha investito inizialmente l'isola di Catanduanes con raffiche di vento che hanno raggiunto i 320 km orari, scoppiando i tetti delle case, abbattendo alberi e distruggendo linee elettriche. Le piogge torrenziali hanno provocato frane che hanno inghiottito interi isolati e le strade sono state trasformate in torrenti. I contatti sono stati persi completamente con la città di Virac, a Catanduanes, dove vivono 70.000 persone e dove risulta danneggiato il 90 per cento delle infrastrutture.

Le autorità locali parlano di condizioni «catastrofiche» in molte regioni. Le persone evacuate sono oltre mezzo milione, ha reso noto la Protezione civile. Il presidente, Rodrigo Duterte, sta monitorando la rispo-

sta del governo al disastro dalla sua città natale di Davao, nel sud del paese asiatico.

Classificato nella categoria dei «super tifoni», Goni ha poi devastato la regione di Albay, nel sud-est dell'isola di Luçon, dove più di 300 case sono state sepolte sotto rocce vulcaniche e colate di fango dal vulcano Mayon. Non è stato finora possibile fare una stima di quanti siano stati sepolti vivi all'interno delle abitazioni. Poi è stata declassata a violenta tempesta tropicale mentre procedeva verso l'isola dell'aerea metropolitana di Manila, dove è già stato chiuso l'aeroporto internazionale.

Migliaia di militari sono stati posti in stato d'allerta per aiutare gli sgomberi, resi più difficili dalla pandemia di coronavirus. Le scuole, chiuse per contenere la diffusione del covid-19, sono utilizzate come rifugi, come pure le palestre.

Goni è uno dei cicloni più forti che hanno colpito il Paese dal 2013, quando Haiyan provocò più di 6.300 morti. Intanto l'ufficio meteorologico di Manila ha avvertito dell'arrivo di un altro ciclone, Atsani.



Esplode l'oleodotto iracheno Bassora-Baghdad, 51 vittime. Si segue la pista terroristica

La guerra del petrolio

di GIOVANNI BENEDETTI

Una violenta esplosione ha colpito l'oleodotto iracheno Bassora-Baghdad nei pressi di Sanāwa, capitale del Governatorato di al-Muthanna, la mattina del 30 ottobre. La detonazione, le cui cause non sono ancora state accertate, ha causato due vittime, entrambe di giovanissima età, e un numero non precisato di feriti: la polizia locale parla di 51, mentre un comunicato dell'esercito ne ha riportati 28. Si tratta della seconda esplosione che si verifica in un oleodotto in Iraq nel giro di pochi giorni, dopo quella che ha danneggiato il condotto diretto al porto turco di Ceyhan la sera del 26 ottobre.

Nelle vicinanze del luogo della deflagrazione si trova una sede delle milizie paramilitari delle Forze di Mobilitazione Popolare (Hashd al-Shaabi). Fonti militari governative hanno dichiarato che fra i feriti ci sono anche 9 militanti del gruppo armato.

I vigili del fuoco sono intervenuti prontamente sul posto, bloccando il flusso del condotto e riuscendo a domare le fiamme dopo alcune ore in modo da impedire ulteriori danni. Il ministero del Petro-

lio iracheno ha dichiarato che le riparazioni sono iniziate immediatamente al termine dell'intervento dei pompieri, consentendo all'oleodotto di tornare a funzionare a pieno regime nel giro di poche ore.

Il petrolio rappresenta la principale risorsa economica dell'Iraq, dal momento che circa il 90% del budget governativo proviene dai ricavi della sua vendita. La struttura interessata dall'esplosione risulta inoltre essere di cruciale importanza per lo stato iracheno, poiché il petrolio che trasporta costituisce il principale rifornimento energetico delle più grandi città del sud del Paese e per una delle maggiori centrali elettriche di Baghdad. I tecnici inviati sul posto hanno dichiarato alle emittenti nazionali che l'evento non avrà alcuna ripercussione sulla produzione irachena di petrolio e sulle operazioni di raffinazione.

Il Ministero del Petrolio iracheno ha avviato un'indagine per scoprire le cause dell'avvenimento, che al momento restano ignote. Non vi sono infatti state rivendicazioni di alcun genere da parte di gruppi paramilitari o terroristici.

Un'immagine delle proteste antigovernative svoltesi nella stessa zona dell'esplosione dell'oleodotto (Afp)

Il governo iracheno ha dichiarato in un comunicato che il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (Pkk), organizzazione ritenuta terroristica da numerosi Paesi, è sospettato di coinvolgimento nell'accaduto. Alcuni analisti politici ritengono che alla base dell'accusa ci siano le recenti frizioni create fra il Pkk e il Governo Regionale del Kurdistan iracheno (Krg), che amministra una parte di oleodotto. I rapporti fra le due istituzioni curde si sono infatti incrinati a seguito delle accuse critiche mosse dal Pkk al Governo regionale per un'eccessiva vicinanza alla Turchia.

DAL MONDO

Cisgiordania: scontri nel campo profughi di Nablus

Scontri nel campo profughi di Balata, a Nablus, in Cisgiordania, hanno provocato la morte di un miliziano di al-Fatah e il ferimento di un agente palestinese. Secondo la versione ufficiale, gli incidenti sono iniziati con un confronto armato fra due famiglie rivali. Quando poi gli agenti sono entrati in azione per riportare l'ordine, sono stati attaccati a loro volta.

Nuova Zelanda: una donna maori nominata ministro degli Esteri

Per la prima volta nella storia della Nuova Zelanda, una donna indigena è stata nominata ministro degli Esteri. È Naia Mahuta, maori, scelta dal primo ministro, Jacinda Ardern. Lo riferisce la Cnn. Mahuta, 4 anni fa, è stata anche la prima donna eletta in parlamento ad esibire un moko kauae, il tatuaggio tradizionale sul mento dei maori.

Esplosioni e spari all'università di Kabul

Colpi di arma da fuoco sono stati segnalati all'università di Kabul, subito dopo un'esplosione. Tutti gli studenti sono stati fatti sgomberare. Un testimone ha detto che sono state utilizzate bombe a mano. Rapporti non confermati parlano di un gruppo di sei uomini che ha fatto irruzione nell'ateneo della capitale afghana.

Armato di spada uccide due persone in Canada

Brandendo una spada, un uomo vestito con abiti medievali ha ucciso due persone a Québec City, in Canada. La polizia ha escluso il movente terroristico, ma ha precisato che l'uomo si è avventato sui passanti con l'intento di «uccidere quante più persone possibili».

Proteste antigovernative in Iraq

BAGHDAD, 2. Dalla capitale irachena, Baghdad, fino alla città meridionale di Bassora, centinaia di persone hanno protestato ieri contro il governo. A Bassora la polizia ha sparato in aria per disperdere i manifestanti, che a loro volta hanno lanciato pietre e bastoni contro le forze dell'ordine. Lo ha confermato l'agenzia Afp.

Altre dimostrazioni di protesta sono state segnalate a Kout, sempre nel sud, dove nei giorni scorsi sono stati assassinati due attivisti antigovernativi, e nella città di al-Hilla, nella provincia di Babilonia, dove centinaia di studenti hanno marciato chiedendo giustizia per i manifestanti uccisi dalle forze dell'ordine.

Tra le richieste principali ci sono le dimissioni del governo, del Parlamento e del capo dello Stato, così come elezioni anticipate (da svolgersi sotto l'egida delle Nazioni Unite), una nuova legge elettorale e l'istituzione di un tribunale speciale per i

casi di corruzione. I movimenti di protesta hanno provocato la caduta del precedente governo e la successiva nomina di Mustafa al-Kadhimi, il premier più giovane nella storia irachena, il cui mandato ha avuto inizio il 6 maggio scorso.

A Nassiriya, storica roccaforte delle rivolte in Iraq, i manifestanti hanno bruciato pneumatici lungo una grande autostrada per chiedere cambiamenti politici ed economici, servizi e lavoro in uno dei Paesi più ricchi di petrolio al mondo, dove, però, la povertà colpisce circa il 40 per cento degli abitanti.

Nella capitale Baghdad, alcune centinaia di giovani si sono radunati in piazza Tahrir, uno dei luoghi simbolo della mobilitazione popolare, il cui villaggio di tende e le pareti di foto dei «martiri» sono stati rimossi dalle truppe del nuovo governo del premier al-Kadhimi, che vuole un «ritorno alla normalità».

di EMILIO RANZATO

Sean Connery, nato a Edimburgo il 25 agosto 1930 e scomparso lo scorso 31 ottobre a Nasau, è stato un ottimo attore che ha avuto il torto di conoscere il successo durante una delle stagioni più fatue del grande schermo, ovvero il cinema di genere degli anni Sessanta. Un'epoca in cui quelli che erano stati i generi classici dell'intrattenimento hollywoodiano passarono sotto una pressa che ne svuotò la drammaturgia per farne una questione di pura estetica. Ne sono lampanti ma non esaustivi esempi le commedie con Doris Day e Rock Hudson, l'horror gotico italiano, lo spaghetti western e il poliziesco americano che ripescava le figure del vecchio *hard boiled* con un piglio fra l'iperrealista e l'archeologico.

Il genio, qua e là, non mancò, vedi Mario Bava o Sergio Leone, ma la sensazione che tutto, nell'ambito del cinema commerciale, era già stato detto, cominciò in quegli anni a serpeggiare senza che però si fosse ancora sviluppata completamente la capacità di decostruire e rielaborare tipica del vero postmoderno. All'occhio indulgente dello spettatore, che da critico cominciava a farsi passivo sotto

È riuscito a sottrarsi al monopolio bondiano

Basti pensare a «Marnie» di Hitchcock il suo film più bello

colpi aggressivi del piccolo schermo e più in generale della società dei consumi, si presentano dunque simulacri decorativi del cinema di genere che fu.

I film di 007, che pure propongono un genere non ancora saturo, la *spy-story*, sono perfetti per inserirsi in questo contesto. Anche se si parla di spionaggio internazionale sulla scorta dei romanzi di Ian Fleming, che fra l'altro era stato una vera spia, le storie sono completamente slegate dalla realtà. Il personaggio principale ha l'eleganza inappuntabile, *glamour* ma anche un po' retrò che ci si aspetta dalla figura di un manifesto pubblicitario, la frase con cui si presenta in ogni film – «il mio nome è Bond, James Bond», un brand,



Jean Connery e Tippi Hedren in «Marnie» (1964)

Un ricordo del grande attore scozzese Sean Connery

Non solo James Bond

più che un nome di persona – corrisponde a uno slogan. Le sue complici femminili si susseguono anonime sullo schermo alla stregua di vallette televisive. I suoi nemici hanno un aspetto sopra le righe, quasi da pupazzi, non vogliono inserirsi sottilmente in chissà quale

logici simili a giocattoli. Caratteristiche, queste ultime due, che fra l'altro fanno dei film di Bond un'anticipazione della moda dei supereroi sullo schermo. La sequenza più suggestiva di ogni pellicola della serie, infine, sarà puntualmente rappresentata dai titoli di testa, veri e propri video-clip *ante litteram*.

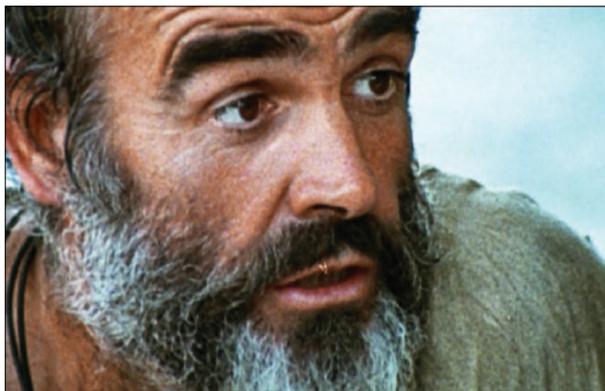
Il motivo per cui Connery, attore vero di umili origini, con trascorsi teatrali e una gavetta fatta di tanti mestieri transitori, si sia ritrovato incastrato in questo meccanismo levigato e bidimensionale, sancendone fra l'altro il successo e la longevità con una presenza ribadita in ben sette film, rimane un mistero affascinante. Sicuramente a «tradirlo» è stato un aspetto al

contempo aitante ed elegante, un sorriso enigmatico, tratti somatici più vicini a quelli di un latin lover che a quelli che possiamo immaginare su di un'algida spia anglosassone. In ogni caso, i film di 007 – di cui è giusto ricordare almeno il capostipite, *Dr. No* (Terence Young, 1962) e il più riuscito, *Goldfinger* (Guy Hamilton, 1964), per l'ottimo ritmo e le scenografie dalla rilevanza pop di Ken Adam – non sono certo i migliori della sua carriera. L'attore scozzese è riuscito infatti a sottrarre una parte importante della propria filmografia al monopolio bondiano.

Nel 1964 gira il suo film più

Molly Maguires (Martin Ritt, 1970), in cui è a capo di un gruppo di minatori ribelli.

Con il nuovo decennio il cinema di genere torna a riprendere consistenza e a riacquistare presa sul mondo reale, e Connery si fa trovare pronto per personaggi ricchi di sfaccettature facendo con disinvoltura la spola fra Stati Uniti e Regno Unito. Per John Milius è un capo berbero in *The Wind and the Lion* (1975), per John Huston un sergente avventuriero in *The Man Who Would Be King* (1975), da Kipling. Con questi e con il precedente *Zardoz* (John Boorman, 1974), rilettura distopica de *Il mago di Oz*, Connery si presenta



In «Robin and Marian» di Richard Lester (1976)

bello, *Marnie*, l'ultimo capolavoro di Alfred Hitchcock, con una interpretazione che è sempre stata sottovalutata. Lui che nelle vesti di Bond ha incontri fugaci e senza remore con belle fanciulle qui è invece innamorato di una cleptomane che, a causa di un trauma, ha difficoltà a relazionarsi con gli uomini. Grazie a Bond è già un'icona che accentra su di sé tutta l'attenzione del pubblico, eppure per Sir Alfred sa mettersi al servizio di una storia dai mille andirivieni drammaturgici, lasciando alla coprotagonista femminile buona parte della scena. Una prova di grande intelligenza e sensibilità.

L'anno successivo, con *The Hill*, film di guerra sui generis, inaugura l'importante sodalizio con Sidney Lumet, che lo trafiggerà definitivamente fuori dal territorio bondiano attraverso personaggi ben più contorti e persino sgradevoli. In *The Anderson Tapes* (1971) è un criminale paradossalmente spiato da un detective, in *The Offence* (1972) è un poliziotto che va ossessivamente a caccia di un pedofilo fino a trasformarsi in giustiziere. Ma un film bello e decisivo per Connery – benché sempre trascurato – è anche il crudo *The*

come personalità forte capace di impersonare personaggi titanici, eppure, subito dopo, veste con altrettanta credibilità i panni dimessi di un invecchiato Robin Hood in *Robin and Marian* (Richard Lester, 1976). Mentre per Fred Zinnemann è protagonista del dramma psicologico *Five Days One Summer* (1982).

Anche gli anni Ottanta si rivelano ricchi ed entusiasmanti. *Highlander* (Russell Mulcahy, 1986) è un film brutto ma dal grande successo, cui seguono *The Name of the Rose* (Jean-Jacques Annaud, 1986), da Eco, e *The Untouchables* (1987), sopravvalutato gangster movie di Brian De Palma che ha però il merito di far guadagnare a Connery un meritato Oscar. In *Indiana Jones and the Last Crusade* (Steven Spielberg, 1989) ruba spesso la scena a Harrison Ford.

Alle soglie degli anni Novanta, quindi, torna autorevolmente alla spy story con *The Hunt for Red October* (John McTiernan, 1990) e *The Russia House* (Fred Schepisi, 1990). L'ultimo bel ruolo, prima di un lungo ritiro dalle scene, è stato quello di uno scrittore ispirato alla figura di J.D. Salinger in *Finding Forrester* (Gus Van Sant, 2000).

L'ultimo spettacolo teatrale di Gigi Proietti Addio alle scene con la maschera di Edmund Kean

di SILVIA GUIDI

Nel sito internet del «suo» Globe Theatre c'è solo una foto sorridente e la scritta «Ciao Gigi!». Per il suo arrivederci alle scene Proietti aveva scelto proprio il palco del Globe, nel cuore di Villa Borghese, e un testo drammatico, dolcemente e la sua ossessione per il gesto perfetto, croce e delizia di un mestiere tanto esposto – sotto gli occhi di tutti, per definizione – quanto segreto nella sua genesi e nelle sue motivazioni più profonde.

Gigi Proietti è morto il giorno del suo ottantesimo compleanno, il 2 novembre, giorno della commemorazione dei defunti; «tempi comici perfetti», anche stavolta» chiosano i suoi fan sui social, alternando lacrime e sorrisi, messaggi di cordoglio e fotogrammi del Bruno Fioretti alias Mandrake del film cult *Febbre da cavallo*, grati per gag, battute e parodie «evergreen» che vivono una perenne giovinezza su Youtube. Ricoverato da giorni in una clinica romana per accertamenti, era stato colpito da un grave scompenso cardiaco. Da subito le sue condizioni erano apparse molto gravi. Essenziale e sintetico il comunicato stampa della notizia della morte, in linea con il riserbo che Proietti – uno degli attori più conosciuti e amati dal pubblico italiano – è riuscito a mantenere su tutto ciò che riguardava la sua vita privata: «Nelle prime ore del mattino – si legge nel messaggio – è venuto a mancare all'affetto della sua famiglia Gigi Proietti. Ne danno l'annuncio Sagitta, Susanna e Carlotta».

Per trovare traccia del suo testamento artistico bisogna sfogliare le pagine del suo ultimo copione teatrale, la traduzione del monologo firmato da Raymond Fitz Si-

Da ragazzo per lui l'unico palco era quello dei night dove suonava e cantava con gli amici

mons (che aveva scritto il testo su Kean pensando a Ben Kingsley come interprete). La scena si svolge in un camerino, mentre il divo (acclamato ai suoi tempi come una rockstar) riflette sulle parole del Bardo e sui personaggi che ha impersonato, da Shylock a Otello.

«Un'interpretazione, quella di Proietti – scriveva Azzurra Bergamo, recensendo lo spettacolo – basata non sulla comicità, come nella versione di Gassman, ispirata dal testo di Alexandre Dumas, ma un'interpretazione sofferente che esprime l'ossessione di Kean per la perfezione». Una lettura confermata dal protagonista: «Il personaggio interpretato da Vittorio era il medesimo ma in chiave più comica – scriveva Proietti – Secondo la mia interpretazione Kean risulta più malato, più sofferente. Emerge un uomo che ha sofferto per dieci anni la fame e poi ha incontrato il grande successo, la malattia,



fino alla morte stessa. Ho scelto la strada di una malattia montante, di una malattia che si mescola con l'alcol per evidenziare il dramma». Due ore di monologo che volano in un soffio, grazie alla proverbiale bravura di Proietti nel far rivivere altri attori in scena, come a inizio carriera era solito fare con il genio surreale di Ettore Petrolini.

Difficile riassumere oltre mezzo secolo di spettacoli, film, serie televisive, a partire dal grandissimo successo di *A me gli occhi, please*. Mattatore in scena, ma non solo, anche maestro per i più giovani e organizzatore teatrale, Gigi Proietti ha anche cercato di raccontare se stesso, senza prendersi troppo sul serio, pubblicando l'autobiografia *Tutto sommato – Qualcosa mi ricordo* (Rizzoli, 2013). «Ibsen, Shakespeare, Brecht... Quando gli insegnanti del Centro universitario teatrale gli sottoposero una lista di autori da portare in scena – si legge nella quarta di copertina – il giovane Luigi Proietti per poco non svenne: non ne aveva mai sentito nominare nessuno. Come tanti ragazzi cresciuti nella periferia della capitale, all'ombra del boom economico, pensava soprattutto alla musica e guardava all'America. Per lui l'unico palco era quello dei night club, dove suonava e cantava insieme agli amici di sempre. Si era iscritto per gioco a quel corso di recitazione, spinto dalla voglia di qualcosa di diverso: non poteva immaginare che quel gioco gli avrebbe cambiato la vita».

Buona la prima!

Era tutto pronto per cominciare le riprese di *Dr. No*, il film che avrebbe inaugurato la serie di pellicole ispirate ai romanzi di Ian Fleming sull'agente 007. A dire il vero, era quasi tutto pronto: mancava, cosa non di poco conto, il protagonista chiamato a impersonare l'agente di Sua Maestà. Da Cary Grant a Rex Harrison e a David Niven, i grandi attori dell'epoca avevano infatti rifiutato la parte; Trevor Howard e Roger Moore (che in seguito quella parte l'avrebbe recitata) furono scartati. Quando la moglie del produttore, Albert Broccoli, vide una clip di un film della Walt Disney in cui recitava Sean Connery, esclamò: «Ecco il nostro James Bond!». La clip fu inviata alla United Artists in Hollywood che replicò:

«Non ci convince, cercate di meglio!». Lo stesso Ian Fleming avanzò riserve: «Voglio che sia un attore vero a impersonare Bond, non uno che fa da controfigura», senza brillare certo per lungimiranza. Il produttore Broccoli non si fece condizionare e puntò su Connery, da lui definito, poiché veniva dai sobborghi di Edimburgo, «un diamante grezzo». «Gli insegno a camminare, a mangiare e a vestirsi, poi diventerà un grande attore», disse Broccoli. Lui sì che ci aveva visto lungo. Il film uscì nel 1962. Fu un successo eccezionale, di pubblico e di critica. Alla straordinaria accoglienza della pellicola contribuì, e non poco, la prima *Bond girl*, una sfolgorante Ursula Andress. (gabriele nicolò)

DONNE E UOMINI NELLA CHIESA/7 • L'amore come dono di sé alla luce dell'enciclica «Fratelli tutti»

Dal frammento all'intero

di **GIORGIA SALATIELLO**

In questi giorni, ovviamente, si susseguono le letture e i commenti di *Fratelli tutti*, alcuni volti al testo nel suo insieme, altri focalizzati su singoli e specifici temi. Qui ci si vuole collocare in questo secondo ambito e provare a esaminare sinteticamente il n. 89 che si colloca nel primo paragrafo, «Al di là», del terzo capitolo, «Pensare e generare un mondo aperto», rinviando anche al n. 95 dello stesso capitolo, nel paragrafo «La progressiva apertura dell'amore».

Fin dall'inizio del capitolo l'enciclica porta l'attenzione sull'amore come dono di sé e comunicazione con l'altro, realizzando un'uscita da se stessi e superando ogni tentazione di chiusura in sé. Al centro dell'esistenza è posta, quindi, l'insopprimibile esigenza di relazione e proprio in questo si inserisce il contributo del n. 89 perché in esso è chiarito quale sia il tipo di rapporto capace di soddisfare pienamente quest'aspirazione, anticipando quanto poi sarà ripreso nel n. 95.

Nel n. 89 Papa Francesco individua i limiti delle relazioni che restano chiuse in se stesse e che non riescono ad allargare i confini del rapporto «faccia a faccia», sia nei piccoli gruppi che nella coppia donna-uomo. L'amore autentico, al contrario, deve realizzarsi in una crescente apertura che, al di là di qualsiasi confine, sia progressivamente tesa ad accogliere ogni persona. Tale amore infat-



ti – e in questo contesto si inserisce il contributo del n. 95 – «ci fa tendere verso la comunione universale» che non esclude alcuno, realizzando un sentimento di reciprocità e di mutua appartenenza, cioè, in definitiva, di autentica fratellanza.

Tornando al n. 89 e incentrando l'attenzione su quello che vi è detto riguardo al rapporto di coppia, risulta subito utile ricollegare queste parole all'intero testo di *Amoris laetitia* e a ciò che, nelle sue dense pagine, è detto dell'amore tra una donna e un uomo. In questo paragrafo, infatti, sono posti in evidenza i limiti di una coppia

chiusa che restringa l'ambito del «noi» solo ai due partner e che si contrapponga a tutti gli altri che restano esclusi, inducendo un'autoreferenzialità che, in se stessa, contraddice la natura dell'amore e che determina una specie di egoismo a due.

L'amore autentico, infatti, è diffusivo e generativo e tende ad ampliare il raggio del «noi», includendo ogni altro e non vedendo in quest'ultimo un pericolo per la coesione della coppia, ma, anzi, un suo arricchimento. Dire che l'amore è generativo, poi, non implica solamente il riferimento alla creazione biologica, ma, molto

più ampiamente, che esso è creatore di sempre nuove relazioni che si estendono al di là dei vincoli di parentela e del piccolo gruppo. Solo apparentemente le considerazioni di questo paragrafo possono sembrare lontane dallo spirito di tutta l'enciclica che ha lo sguardo rivolto al mondo intero. Al contrario, invece, esse ne costituiscono l'indispensabile supporto, come ora si cercherà brevemente di evidenziare. La coppia formata da un uomo e una donna, infatti, è la base di quella più ampia realtà che è la famiglia e quest'ultima è modellata sullo spirito che informa la coppia: se quest'ultima è chiusa in un egoismo a due, difficilmente potrà formarsi una famiglia aperta, accogliente e attenta ai bisogni del prossimo.

D'altra parte, come tutti ripetono, la famiglia è il nucleo primario della società e l'egoismo delle famiglie non può essere la base per una società inclusiva, non rinchiusa nei propri confini e pronta a rispondere alle esigenze di coloro che chiedono di essere accolti.

Il n. 89 dell'enciclica *Fratelli tutti* rivela, così, tutta la sua importanza e il suo significato in quanto, tra gli altri aspetti, ci ricorda che non si può pensare in grande, al mondo intero, trascurando le microrealtà che di questo mondo sono la base, perché non è possibile amare nel modo giusto chi è lontano se non è vero e sano l'amore per chi ci è vicino in un rapporto quotidiano e vitale.

Donne cattoliche in eSwatini Immaginare la speranza

MBABANE,2. Il tema scelto per la loro campagna in soccorso dei rifugiati del campo di accoglienza di Malindza è «Immagina» perché, «quando le cose sembrano bloccate, quando i vecchi modi di fare non funzionano più, questo è quello che dobbiamo fare, immaginare».

E passare ai fatti è stata una gioiosa conseguenza per il Consiglio delle donne cattoliche dell'eSwatini (Eccw), il quale ha raccolto i frutti dell'iniziativa concretizzata nella consegna di prodotti igienico-sanitari ai profughi provenienti da Burundi, Angola, Repubblica Democratica del Congo, Rwanda e Somalia. Un'iniziativa sostenuta anche dal vescovo di Manzini, José Luis Gerardo Ponce de León, dalla Caritas locale e dalla Commissione governativa per i rifugiati, ai quali, ha dichiarato la presidente dell'Eccw, Doris Makhubu, «va il ringraziamento per averci permesso di dare una mano nel provvedere ai bisogni igienici di base dei nostri fratelli e sorelle».

Nell'era contrassegnata dalla pandemia di covid-19, la chiamata a immaginare sembra più importante che mai. «Immagini e ottieni speranza – ha ribadito Makhubu – e come donne di fede siamo felici di aver lavorato con successo pur nelle difficoltà causate dal coronavirus e di aver raccolto il materiale che abbiamo portato oggi. Questa è una testimonianza affinché il nostro apostolato acquisisca significato e rilievo e non venga fermato da nessuna situazione».

La presidente delle donne cattoliche ha invitato inoltre a pregare il Signore affinché apra «le nostre menti e tocchi i nostri cuori in modo da andare incontro ai bisogni di ogni persona, a trasformare la nostra paura, le nostre ansie e i sentimenti di isolamento in speranza, in modo che tutti noi possiamo sperimentare una vera conversione del cuore».

Il progetto Wasi degli scalabriniani per l'inclusione sociale delle migranti

Sentirsi a casa

di **GIORDANO CONTU**

Adesso Julia è serena. È un nome di fantasia per questa ragazza che si racconta in forma anonima. La speranza che cinque anni fa ha guidato lei e sua madre lontano da El Salvador ha vacillato più volte non appena giunte in Italia. La volontà di rifarsi una vita ha permesso loro di affrontare problemi personali e lavorativi e di adattarsi alla nuova realtà. A salvare le due donne è stata la fede. Tutto è cambiato un anno fa, quando il prete della parrocchia che Julia frequenta ha fatto conoscere alla giovane il neonato progetto Wasi: uno sportello psicologico per donne migranti, finanziato dalla campagna «Liberi di partire, liberi di restare» della Conferenza episcopale italiana e realizzato dall'Agenzia scalabriniana per la cooperazione allo sviluppo (Ascs). Qui Julia e sua madre hanno conosciuto Gabriela del Castillo, psicologa per la comunità di lingua spagnola, che ha intrapreso con la giovane un percorso diretto a conquistare consapevolezza e una rinnovata fiducia nei confronti del futuro, della società e della vita in generale.

«Sono arrivata in Italia con mia madre, spinta da problemi economici», racconta la ragazza. Era il 2016. «Mi ha portato con sé anche perché la situazione nel mio Paese era pericolosa e c'erano tanti problemi di sicurezza per le più giovani. In quel periodo, nel quartiere dove abitavo, si erano verificati anche alcuni episodi in cui hanno ra-

pito sui pullman delle ragazze, stuprate o non più ritrovate». Ciò ha preoccupato molto la famiglia di Julia che ogni giorno, per raggiungere la scuola, viaggiava in autobus per quaranta minuti. La situazione allarma anche le Nazioni Unite che attraverso il Programma di sviluppo per El Salvador gestisce il progetto Mujeres libres de violencia en el transporte público. Secondo l'ultimo bollettino informativo il 90 per cento delle donne salvadoregne ha subito o ha assistito a molestie sessuali a bordo dei trasporti pubblici. Perciò, oltre a proporre la costruzione di rotte sicure, l'Onu cerca di sensibilizzare e di coinvolgere l'intera popolazione.

A diecimila chilometri di distanza dal padre e dai fratelli, Julia e sua madre trovano in Italia alcuni parenti ad attenderle. Per loro è cominciato così un nuovo capitolo del libro della vita. «Da quando sono arrivata ho sempre frequentato la parrocchia di don Alberto», prosegue la giovane. Grazie a lui ha conosciuto il progetto Wasi che il parroco le ha proposto di frequentare e di promuovere tra i suoi coetanei. La parola *wasi*, termine che deriva dalla lingua quechua parlata nell'America latina, significa casa. Questo è l'obiettivo degli scalabriniani: offrire un luogo protetto e sicuro a tante donne straniere in difficoltà, così che possano sentirsi a casa in senso sia materiale che spirituale. Il servizio si rivolge alle donne migranti per aiutarle a superare i traumi derivanti dal processo di migrazione. Il

supporto è dato, presso due parrocchie, da psicologhe di madrelingua spagnola, tagalog, ucraina e russa che sono a disposizione per un ascolto attivo, per un confronto e per condividere esperienze.

La vita del migrante, infatti, è soprattutto una storia che si svolge nello spazio esistenziale: dall'aspetto affettivo e relazionale, talvolta traumatico, alla vulnerabilità di fronte a un nuovo ambiente. Il progetto accoglie un bisogno sociale nascosto di sostegno psicologico che previene effetti aggravanti sulla salute mentale delle persone migranti e sui loro familiari, in particolare sui minori a carico. È un po' quello che è accaduto a Julia, che confida: «Don Alberto conosceva la situazione che stavamo attraversando io e mia madre. Lei aveva perso il lavoro nel 2017, si era ammalata ed era stata ricoverata in ospedale nel reparto di psichiatria. Soffriva di depressione, un po' a causa della preoccupazione di non avere soldi da inviare ai miei fratelli, un po' perché mio padre, da cui ha divorziato, non voleva che mia mamma parlasse con loro, un po' perché avevamo problemi con l'affitto. Abbiamo dovuto cercare una nuova casa. Non avevamo più niente. Io non sapevo cosa fare. Avevo 17 anni. Stavo in Italia da solo un anno e avevo paura di parlare italiano. Per questo ho avuto problemi anche a scuola. Da allora mamma ha avuto altre tre ricadute. Adesso sta meglio, anche se non è più la stessa».

Oggi Julia è una ragazza serena.

Piccola migrante assistita da un'operatrice dell'Agenzia scalabriniana



Studia con profitto in un istituto superiore. È fidanzata. Da quasi due anni ha un lavoro part time che le permette di pagarsi i libri o la ricarica del cellulare. Ciò è il frutto di un percorso di maturazione, avviato un anno fa dal progetto Wasi, che ha consentito alla giovane di superare un precedente stato di chiusura, di nostalgia per il Paese di origine e di disprezzo per le sue condizioni di vita, rafforzando la volontà di progettare il futuro. «Con Gabriela riesco a essere me stessa – continua la ragazza – perché le persone spesso mi dicono che tutto passa e che andrà bene, ma non è così. A volte si ha solo bisogno che qualcuno ascolti veramente e dia un consiglio obiettivo che aiuti a lungo termine». Per prima cosa Julia ha ricostruito la convivenza con sua madre che era divenuta difficile. Ora la giovane ha aperto le porte al mondo. Vede nuove opportunità. Vuole

conoscere tante persone. Il suo sogno è laurearsi e aiutare gli altri con il suo lavoro. La cosa che proprio vuole evitare è che le sofferenze della sua infanzia possano riversarsi sui figli.

«Il progetto Wasi – spiega la referente Lucia Funicelli – ha suscitato un notevole interesse da parte delle donne migranti». Due parrocchie hanno messo a disposizione i locali dove si svolgono gli incontri settimanali, di gruppo o individuali, fra le donne e le psicologhe. Sono spazi intimi in cui ritrovare l'equilibrio e la forza di continuare il proprio percorso migratorio. Da marzo, a causa della pandemia, il servizio prosegue su Whatsapp, Google Meet, Zoom e Skype. «Durante il lockdown le chiamate sono aumentate – spiega Gabriela del Castillo – e oggi chiamano da tutta Italia perché hanno ansia, depressione o attacchi di panico. Molte ci contattano per motivi di lavoro, perché non riescono a gestire i figli adolescenti, perché sono sole, per problemi di coppia o perché hanno avuto un lutto nei paesi di origine». Per questo a ottobre ci saranno incontri dedicati all'elaborazione della perdita di un familiare. Alle donne, protagoniste silenziose delle migrazioni, è dedicato questo prezioso servizio. La storia di Julia è come un punto disegnato su una mappa. Essa rappresenta lo spazio esistenziale del migrante che consente a ogni essere umano di far mente locale per intercettare i propri bisogni nascosti e coltivare la speranza.

La tragedia del Nagorno-Karabakh, dove continuano «lo spargimento di sangue innocente» e le «distruzioni di abitazioni, infrastrutture e luoghi di culto», è stata ricordata dal Papa al termine dell'Angelus di domenica 1° novembre, solennità di Tutti i Santi. In precedenza il Pontefice aveva offerto ai fedeli — presenti in piazza San Pietro nel rispetto delle misure di sicurezza adottate per limitare il contagio da covid-19 — una riflessione «sulla grande speranza, che si fonda sulla risurrezione di Cristo».

Cari fratelli e sorelle, buon-giorno!

In questa solenne festa di Tutti i Santi, la Chiesa ci invita a riflettere sulla grande speranza, che si fonda sulla risurrezione di Cristo: Cristo è risorto e anche noi saremo con Lui. I Santi e i Beati sono i testimoni più autorevoli della speranza cristiana, perché l'hanno vissuta in pienezza nella loro esistenza, tra gioie e sofferenze, attuando le Beatitudini che Gesù ha predicato e che oggi risuonano nella Liturgia (cfr. Mt 5, 1-12a). Le Beatitudini evangeliche, infatti, sono la via della santità. Mi soffermo ora su due Beatitudini, la seconda e la terza.

La seconda è questa: «Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati» (v. 4). Sembrano parole contraddittorie, perché il pianto non è segno di gioia e felicità. Motivi di pianto e di sofferenza sono la morte, la malattia, le avversità morali, il peccato e gli errori: semplicemente la vita di ogni giorno, fragile, debole e segnata da difficoltà. Una vita a volte ferita e provata da ingratitudini e incomprensioni. Gesù proclama beati coloro che piangono per queste realtà e, nonostante tutto, confidano nel Signore e si pongono sotto la sua ombra. Non sono indifferenti, e nemmeno induriscono il cuore nel dolore, ma sperano con pazienza nella consolazione di Dio. E questa consolazione la sperimentano già in questa vita.

Nella terza Beatitudine Gesù afferma: «Beati i miti, perché avranno in eredità la terra» (v. 5). Fratelli e sorelle, la mitezza! La mitezza è caratteristica di Gesù, che dice di sé: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 29). Miti sono coloro che sanno dominare sé stessi, che lasciano spazio all'altro, lo ascoltano e lo rispettano nel suo modo di vivere, nei suoi bisogni e nelle sue richieste. Non intendono sopraffarlo né sminuirlo, non vogliono sovrastare e dominare su tutto, né imporre le proprie idee e i propri interessi a danno degli altri. Queste persone, che la mentalità mondana non apprezza, sono invece preziose agli occhi di Dio, il quale dà loro in eredità la terra promessa, cioè la vita eterna. Anche questa beatitudine comincia quaggiù e si compirà in Cielo, in Cristo. La mitezza. In questo momento della vita anche mondiale, dove c'è tanta aggressività...; e anche nella vita di ogni giorno, la prima cosa che esce da noi è l'aggressione, la difesa... Abbiamo bisogno di mitezza per andare avanti nel cammino della santità. Ascoltare, rispettare, non aggredire: mitezza.

Cari fratelli e sorelle, scegliere la purezza, la mitezza e la misericordia; scegliere di affidarsi al Signore nella povertà di spirito e nell'afflizione; impegnarsi per la giustizia e per la pace, tutto questo significa andare contro-corrente rispetto alla mentalità di questo mondo, rispetto alla cultura



Basta spargimento di sangue innocente

All'Angelus l'appello del Papa per il Nagorno-Karabakh

del possesso, del divertimento senza senso, dell'arroganza verso i più deboli. Questa strada evangelica è stata percorsa dai Santi e dai Beati. La solennità di oggi, che celebra Tutti i Santi, ci ricorda la personale e universale vocazione alla santità, e ci propone i modelli sicuri per questo cammino, che ciascuno percorre in maniera unica, in maniera irripetibile. Basta pensare all'inesauribile varietà di doni e di storie concrete che c'è tra i santi e le sante: non sono uguali, ognuno ha la propria personalità e ha sviluppato la sua vita nella santità secondo la propria personalità. Ognuno di noi può farlo, andare su quella strada. Mitezza, mitezza per favore e andremo alla santità.

Questa immensa famiglia dei fedeli discepoli di Cristo ha una Madre, la Vergine Maria. Noi la veneriamo col titolo di Regina di tutti i Santi, ma è prima di tutto la Madre, che insegna a ciascuno ad accogliere e seguire il suo Figlio. Ella ci aiuti ad alimentare il desiderio di santità, camminando sulla via delle Beatitudini.

Al termine dell'Angelus, dopo aver ricordato la beatificazione di Michael McGivney celebrata sabato 31 ottobre negli Stati Uniti, il Papa ha lanciato l'appello per la pace in Nagorno-Karabakh e ha rivolto un pensiero alle popolazioni dell'area del mar Egeo colpite dal terremoto. Quindi ha salu-

tato i partecipanti alla "Corsa dei Santi", promossa dalla fondazione Don Bosco nel mondo, e ha invitato a pregare per i fedeli defunti.

Cari fratelli e sorelle! Ieri, ad Hartford, negli Stati Uniti d'America, è stato proclamato Beato Michael McGivney, sacerdote diocesano, fondatore dei Cavalieri di Colombo. Impegnato nell'evangelizzazione, si prodigò per sovvenire alle necessità dei bisognosi, promuovendo il mutuo soccorso. Il suo esempio stimoli tutti noi a testimoniare sempre più il Vangelo della carità. Un applauso al nuovo Beato!

In questo giorno di festa, non dimentichiamo quanto sta accadendo nel Nagorno-Karabakh, dove gli scontri armati si susseguono a fragili tregue, con tragico aumento delle vittime, distruzioni di abitazioni, infrastrutture e luoghi di culto, coinvolgimento sempre più massiccio delle popolazioni civili. È tragico! Vorrei rinnovare il mio accorato appello ai responsabili delle parti in conflitto, affinché «intervengano quanto prima possibile, per fermare lo spargimento di sangue innocente» (Enc. Fratelli tutti, 192): non pensino di risolvere la controversia che li oppone con la violenza, ma impegnandosi in un sincero negoziato, con l'aiuto della Comunità internazionale. Da

parte mia, sono vicino a tutti quelli che soffrono e invito a chiedere l'intercessione dei Santi per una stabile pace nella regione.

Preghiamo anche per le popolazioni dell'area del Mar Egeo che due giorni fa sono state colpite da un forte terremoto.

Saluto tutti voi, romani e pellegrini di vari Paesi. In particolare, saluto i partecipanti alla *Corsa dei Santi*, promossa dalla Fondazione "Don Bosco nel mondo", che quest'anno gareggiano anche a distanza e individualmente. Nonostante si svolga a piccoli gruppi, nel rispetto del distanziamento imposto dalla pandemia, questo evento sportivo offre una dimensione di festa popolare alla celebrazione religiosa di Tutti i Santi. Grazie per la vostra iniziativa e per la vostra presenza!

Domani pomeriggio celebrerò la Messa in suffragio dei defunti presso il Cimitero Teutonico, luogo di sepoltura nella Città del Vaticano. Mi unisco così spiritualmente a quanti in questi giorni, nell'osservanza delle norme sanitarie, vanno a pregare presso le tombe dei loro cari, in ogni parte del mondo.

A tutti auguro una buona festa nella compagnia spirituale dei Santi. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci!

Per la nomina a suo delegato speciale presso lo S.M.O.M.

Lettera del Pontefice al cardinale eletto Silvano M. Tomasi

Francesco ha nominato il cardinale eletto Silvano Maria Tomasi suo delegato speciale presso il Sovrano militare ordine ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta (S.M.O.M.). Pubblichiamo di seguito la lettera inviata dal Papa.

Al Venerato Fratello il Signor Cardinale eletto SILVANO MARIA TOMASI, C.S.

Dopo avere accettato le dimissioni di Sua Em.za Rev.ma il Card. Angelo Becciu, con la presente La nomino mio Delegato Speciale presso il Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta (S.M.O.M.), col compito di collaborare, per il maggior bene dell'Ordine, con S.E. Fra' Ruy Gonçalo do Valle Peixoto de Villas Boas, Luogotenente interinale e Gran Commendatore, e col prossimo Gran Maestro opportunamente eletto.

Ella godrà di tutti i poteri necessari per deci-

dere le eventuali questioni che dovessero sorgere per l'attuazione del mandato ad Ella affidato, per ricevere il giuramento del prossimo Gran Maestro e sarà il mio esclusivo portavoce per tutto ciò che attiene alle relazioni tra questa Sede Apostolica e l'Ordine.

La prego di voler svolgere l'ufficio di mio Delegato fino alla conclusione del processo di aggiornamento della Carta Costituzionale e del Codice Melitense e comunque fino a quando lo riterrò utile per l'Ordine stesso.

Nel rinnovare l'assicurazione della mia preghiera, impartisco di cuore la Benedizione Apostolica all'Eminenza Vostra che volentieri estendo a tutti i Membri dell'Ordine melitense.

Dal Vaticano, 1° novembre 2020.

FRANCESCO



NOSTRE INFORMAZIONI

Dalle Chiese Orientali

Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa Patriarcale di Antiochia dei Maroniti ha accolto la rinuncia al governo pastorale dell'Arcieparchia di Tyr dei Maroniti (Libano), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Nabil Hage.

Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa Patriarcale di Antiochia dei Maroniti ha eletto alla Sede Arciepiscopale di Tyr dei Maroniti (Libano) il Reverendo Monsignor Charbel Abdallah, al quale il Santo Padre aveva concesso il suo Assenso.

I provvedimenti sono stati resi noti in data 1° novembre.

Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa Patriarcale di Antiochia dei Maroniti ha accolto la rinuncia al governo pastorale dell'Arcieparchia di Tripoli dei Maroniti (Libano), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Georges Bou-Jaoudé, C.M..

Sua Beatitudine Eminentissima il Cardinale Bechara Boutros Raï, Patriarca di Antiochia dei Maroniti, con il consenso del Sinodo dei Vescovi della Chiesa Maronita e dopo aver informato la Sede Apostolica, ha trasferito Sua Eccellenza Monsignor Youssef Antoine Soueif dalla Sede Arciepiscopale di Cipro dei Maroniti a quella di Tripoli dei Maroniti (Libano).

I provvedimenti sono stati resi noti in data 1° novembre.

Nomine episcopali in Libano

Le nomine di ieri riguardano la Chiesa orientale maronita.

Charbel Abdallah arcivescovo di Tyr dei maroniti

Nato il 17 febbraio 1967 a Hajjeh nell'eparchia maronita di Tiro in Libano, entrato in seminario ha studiato: alla Holy Spirit University di Kaslik, dove ha conseguito la licenza in teologia (1992); poi nell'Università libanese, per la licenza in filosofia e il dottorato in teologia con orientamento liturgico; e a Strasburgo, in Francia, nel 2003. Ordinato sacerdote il 24 ottobre 1992 per l'eparchia di Tiro, è stato parroco di San Giuseppe di Hajjeh e di San Giuseppe di Kfarwa, e a partire dal 1994, per due anni, è anche stato incaricato del segretario generale dell'eparchia e fino al 1998 responsabile della Caritas locale. Negli anni 1997-1999 è stato altresì direttore spirituale al seminario patriarcale di Ghazir. Durante il soggiorno di studi in Francia, per quattro anni è stato a Parigi vice parroco a Notre-Dame du Liban e poi a Notre-Dame d'Auteuil. Al suo ritorno in patria nel 2003, è divenuto vicario episcopale per la pastorale e parroco di Nostra Signora dei mari a Tiro. Dal 2010 è stato protosincello dell'eparchia di Tiro.

Youssef Antoine Soueif arcivescovo di Tripoli dei maroniti

Nato il 14 luglio 1962 a Chekka, nell'eparchia di Batroun dei maroniti, dopo aver frequentato il seminario minore a Ghazir, è stato ammesso al locale seminario maggiore, attendendo allo studio della filosofia e della teologia alla Holy Spirit University di Kaslik. Ordinato sacerdote il 3 settembre 1987 per l'arcieparchia di Tripoli dei maroniti, ha continuato gli studi a Roma

presso il Pontificio istituto orientale dove ha conseguito il dottorato in liturgia. È stato vice-parroco a Chekka, animatore delle attività missionarie, parroco di San Maron a Tripoli, protosincello e vice-presidente della Commissione patriarcale per la liturgia, sincello per la pastorale e per l'applicazione degli atti sinodali. È stato anche presidente della Lega del clero in Libano. Ha insegnato liturgia nelle università di Kaslik e a La Sagesse, ed è autore di diverse opere di liturgia, di spiritualità e di pastorale. Il 29 ottobre 2008 è stata pubblicata la sua elezione ad arcivescovo di Cipro dei maroniti. Ha ricevuto la consacrazione episcopale il 6 dicembre dello stesso anno. L'11 ottobre 2018 è stato nominato anche visitatore apostolico per i fedeli maroniti residenti in Grecia. È stato altresì vicepresidente di Caritas internationalis.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Arturo Lona Reyes, vescovo emerito di Tehuantepec, in Messico, è morto sabato 31 ottobre — vigilia del suo 95° compleanno — nell'ospedale Médica Azul a Lagunas, Oaxaca, dove era ricoverato da una quindicina di giorni, in seguito a complicazioni causate dal covid-19.

Nato il 1° novembre 1925 a Aguascalientes, era stato ordinato sacerdote il 15 agosto 1952. Nominato vescovo di Tehuantepec il 4 maggio 1971, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 15 agosto. Aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi il 25 novembre 2000.